

SCJ - ITS

Cor Unum Informazioni

Provincia Italiana Settentrionale

APRILE 2013

n. **442**

Anno 46

CURIA PROVINCIALE

LETTERA DEL SUPERIORE PROVINCIALE

Milano, 1° aprile 2013

Carissimi confratelli,

il Signore è Risorto e noi siamo risorti con lui. Crediamo che Lui è la vita nella morte, la luce nelle tenebre, la speranza nella disperazione, il vigore nella vecchiaia.

È l'augurio che rivolgo a ciascuno di voi in questo tempo pasquale.

Come comunità ecclesiale abbiamo vissuto giorni "pasquali" fin dall'11 febbraio, giorno in cui abbiamo vissuto il "*gesto coraggioso e umile*" - come lo ha definito papa Francesco - di Benedetto XVI. "*Annuncio sorprendente*" che ha aperto un nuovo orizzonte, interpretato dalla figura altrettanto sorprendente, per chi come me non la conosceva, di Jorge Mario Bergoglio, papa Francesco. È entrato nel cuore di molta gente, credente e non credente. È entrato nel mio di cuore. Con le sue parole semplici ma dirette, umane e nello stesso tempo ricche di spirito, mi ha provocato a riflettere su di me, sulla nostra realtà religiosa e di Provincia ITS. Con molta semplicità le voglio condividere con voi, invitandovi - ma forse lo avete già fatto prima e meglio di me - a rileggere gli interventi nella sua prima settimana da vescovo di Roma.

Li riassumo in alcune "parole" - in ordine alfabetico - che associo ad alcuni numeri della nostra Regola di vita. Mi sembrano un bell'itinerario di riflessione pasquale.

- ✓ **CAMMINARE:** è l'atteggiamento che ci contraddistingue come uomini, come "popolo", come comunità. "*La nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va*": un cammino che è fatto di "*fratellanza, di amore, di fiducia tra noi*". "Accogliere colui che ci fa vivere insieme - leggiamo nella RdV 82 - ci rilancia di continuo sulle vie del mondo, al servizio del Vangelo" e trasforma "più profondamente la nostra vita", la mette in "movimento": verso Cristo, verso il fratello, verso il mondo, verso il creato.
- ✓ **CONFESSARE:** "*Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore*". Accontentarmi dei "*palazzi di sabbia*" costruiti nei miei anni oppure tornare "all'amore gratuito del Signore che ci rende conformi all'oblazione di Colui che, per amore, è totalmente donato agli uomini"? (RdV 35.38.76-77.79).

- ✓ **CORDIALITÀ:** Ai “*fratelli cardinali*” ha ricordato che “*in questo clima di grande cordialità è cresciuta la reciproca conoscenza e la mutua apertura; e questo è buono, perché noi siamo fratelli... Quella comunità, quell’amicizia, quella vicinanza ci farà bene a tutti. E questa conoscenza e questa mutua apertura ci hanno facilitato la docilità all’azione dello Spirito Santo*”. La cordialità è, per noi, molto più di un sincero affetto. È la modalità del nostro relazionarci, è il cuore del nostro muoverci, fondato sul voto di “celibato consacrato” che “ci permette di formare delle comunità dove, attraverso un incontro autentico, possiamo trovare la nostra pienezza umana e formare un modello di nuova famiglia fondata sulla forza spirituale dell’amore” (RdV 42.8.28).
- ✓ **CROCE-SERVIZIO:** “*Senza la Croce... siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore*”... *Il vero potere è il servizio e anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce*”. È il dono quotidiano della mia vita, un dono che si fa apertura all’altro, che caratterizza la nostra spiritualità: “*In questo amore di Cristo che accetta la morte come dono supremo della sua vita per gli uomini e come obbedienza filiale al Padre, Padre Dehon vede la sorgente stessa della salvezza*” (RdV 3.56.58.81.83-84.107-109).
- ✓ **CUSTODE:** “*In fondo tutto è affidato alla custodia dell’uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio. E quando l’uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce*”. Nella festa di san Giuseppe, siamo stati richiamati all’importanza della custodia della Parola di Dio, di noi stessi, dei fratelli, del creato. Senza “custodia” non muore solo l’altro, inaridisco io in quanto discepolo. “Custode” è il nome della riparazione “come accoglienza dello Spirito, come una risposta all’amore di Cristo per noi, una comunione al suo amore per il Padre e una cooperazione alla sua opera di redenzione all’interno del mondo. È qui infatti che oggi egli libera gli uomini dal peccato e ricostruisce l’umanità nell’unità. Ed è ancora qui che Egli ci chiama a vivere la nostra vocazione riparatrice” (RdV 22-25.4-7).
- ✓ **EDIFICARE:** “*Edificare la Chiesa. Si parla di pietre: le pietre hanno consistenza; ma pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo. Edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore. Ecco un altro movimento della nostra vita*”. È possibile costruire comunione, nello spirito del “sint unum”. “Ma come arrivarci se non approfondendo nel Signore le nostre relazioni, perfino le più ordinarie” (RdV 64) per mostrare “che la fraternità di cui gli uomini hanno sete è possibile in Gesù Cristo e noi vorremmo essere i servitori” (RdV 63-65).
- ✓ **MISERICORDIA:** “*Il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che sempre ha pazienza ... sentire misericordia, questa parola cambia tutto.. è il meglio che noi possiamo sentire: cambia il mondo... il problema è che noi ci stanchiamo, noi non vogliamo, ci stanchiamo di chiedere perdono*”. Profeti dell’amore e servitori della riconciliazione, così ci siamo autodefiniti. Questo vogliamo essere, coltivatori di un “dono” che ci fa credere che “nonostante il peccato, gli insuccessi e l’ingiustizia, la redenzione è possibile, è offerta e già presente. La sua Via è la nostra via”, la via della santità, della vita, dell’umanizzazione. La via che costruisce la comunione (RdV 7.12-13.66-67).
- ✓ **POVERTÀ:** “*Come vorrei una chiesa povera e per i poveri!*”. Una comunità che non si costruisce a partire da sé, dalle proprie forze, dal proprio dinamismo. Una comunità che scaturisce dall’intimità di un cuore aderente a Cristo (RdV 5.18) e per questo “caratterizzato da una estrema attenzione agli uomini, specialmente ai più indifesi” e da uno “stile di vita semplice e modesto” (RdV 5.31.44-47.49-52).
- ✓ **TENEREZZA:** “*Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza... che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d’animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all’altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!*”. Discepoli di p. Dehon “vorremmo fare dell’unione a Cristo nel suo amore per il Padre e per gli uomini, il principio e il centro della nostra vita”(RdV 17). Il costato aperto del Crocifisso è realizzazione piena dell’amore che ricrea l’uomo secondo Dio. “Contemplando il Cuore di Cristo, simbolo privilegiato di questo amore, veniamo rinforzati nella nostra vocazione”. Diventiamo uomini di cuore!
- ✓ **VECCHIAIA:** “*Cari Fratelli, forza! La metà di noi siamo in età avanzata: la vecchiaia è - mi piace dirlo così - la sede della sapienza della vita. I vecchi hanno la sapienza di avere camminato nella vita Doniamo questa sapienza ai giovani ... la vecchiaia è il tempo della tranquillità e della preghiera*”. È un grande richiamo per la nostra provincia che sta invecchiando. Certo, la vecchiaia è tempo di tranquillità, di preghiera, da “circondare con carità di predilezione” (RdV 68), di affidamento... ma anche tempo di “sapienza”, perché tra noi nulla del deposito di fede, speranza e carità venga disperso.

Dieci semplici parole come riflessione in questo tempo di gioia e vita, in cui celebriamo la risurrezione di Cristo.

Come sempre un saluto a tutti e a ciascuno, affidandoci insieme al Cuore di Gesù. Sempre in grande unione di affetto, stima, preghiera.

p. Oliviero Cattani, scj
superiore provinciale ITS

- Vi ricordo che il **15-16 aprile si terrà a Capiago l'Assemblea delle comunità**. Appuntamento importante - oltre che per il tema da trattare: "*la sede della curia provinciale*" - per il valore che sempre più deve assumere questo strumento di partecipazione alla riflessione e decisione comune. Ringrazio ciascuno di voi per l'attenzione che avete dato alla questione e vi ricordo quanto ho scritto nella lettera di convocazione: "*È bene che, oltre al superiore, ci sia un **secondo delegato di ogni comunità**. Comunque rimane possibile la partecipazione di tutti i confratelli. Personalmente mi aspetto un numero significativo di partecipanti*". Chiedo, per favore, di far pervenire direttamente al superiore della comunità di Capiago, entro il 10 aprile, il numero di partecipanti della comunità.
- Una **lettera sull'incontro di formazione dei superiori** che abbiamo vissuto lo scorso 25 febbraio è arrivata in ogni comunità. È un invito-provocazione a far sì che ogni comunità si confronti sui temi di quell'incontro: *vita comune e senso di appartenenza*. Dal confronto possono nascere idee nuove per il nostro quotidiano vivere insieme.

1° MAGGIO 2013

GIORNATA DELLA FRATERNITÀ PROVINCIALE

La tradizionale giornata della fraternità provinciale quest'anno sarà a Modena. La comunità si è già mossa per i contenuti e le modalità dell'incontro.

Lunedì 13 maggio

GIORNATA DI RIFLESSIONE SUGLI STILI DI VITA DEHONIANI

Partendo dalla riflessione in atto sugli *stili di vita dehoniani* - tema scelto come filo conduttore per l'anno 2012-2013 e per il quale ogni mese appare sul CUI uno specifico approfondimento - la *Commissione Sociale* ha invitato alcuni amici laici che conosciamo o che collaborano con le nostre comunità per una loro testimonianza e riflessione su *come ci vedono e come ci vorrebbero*. **L'incontro di formazione permanente è aperto a tutti i confratelli**, particolarmente ai superiori e agli economi.

- ore 9,30: accoglienza / ora media e presentazione della giornata
- ore 10,15-12,45: tavola rotonda e confronto con gli amici laici
- ore 14,30-16,00: lavori di gruppo finalizzati a un esame di coscienza come comunità scj e una richiesta di perdono per le nostre mancanze contro il vangelo
- ore 16,15: saluti e partenza

Entro il 10 maggio comunicare al superiore dello Studentato i partecipanti per ogni comunità.

SETTIMANA DEHONIANA 2013

Albino, 25-31 agosto

La Commissione Spiritualità-Apostolato ha definito il tema della *Settimana Dehoniana 2013*, legandolo al 50° del Concilio Vaticano II. Sarà ad Albino: 25-31 agosto, secondo la formula sperimentata. A ogni relatore è chiesto di presentare tre relazioni (di 40 minuti circa) e di essere disponibile per un momento di discussione/confronto al termine della giornata.

Questo il quadro di massima.

Quadro dei temi e dei relatori

- **Lunedì 26.8** – *Il Concilio e la questione antropologica*: tre relazioni di Mons. Ignazio Sanna
- **Martedì 27.8** – *Mutamenti antropologici e annuncio del vangelo*: tre relazioni del Prof. Giovanni Ferretti (docente di filosofia teoretica a Macerata)
- **Mercoledì 28.8** – *L'uomo in confessionale: sessualità e matrimonio*: tre relazioni sull'etica familiare e la confessione del Prof. Don Basilio Petrà
- **Giovedì 29.8** – *L'uomo digitale*: tre relazioni sui nuovi media e sulle loro conseguenze del Prof. Giovanni Del Missier, docente all'Accademia Alfonsiana, specialista del tema mass-media e dipendenze, disagio giovanile ecc.
- **Venerdì 30.8 mattina**: visita a Sotto il Monte (BG), con un dialogo-testimonianza di mons. Capovilla. *Pomeriggio*: la Commissione pastorale organizza e guida alcuni laboratori «applicativi» sulle tematiche presentate: confessione, sessualità, matrimonio, nuovi media e tecnologie...
- **Sabato 31.8** – Relazione e dialogo col provinciale

LETTERA DEL PADRE GENERALE ALLA CONGREGAZIONE E ALLA FAMIGLIA DEHONIANA PER L'ELEZIONE DI PAPA FRANCESCO

Jujuy, Argentina, 19 Marzo 2013

Fratelli e sorelle,

durante la visita ai confratelli dell'America Latina, insieme a p. Claudio Weber, sono stato raggiunto dalla gioiosa notizia dell'elezione del cardinale Jorge Mario Bergoglio come vescovo di Roma e Papa Francesco. Cosciente del ruolo crescente di questo continente nel contesto della Congregazione e della Chiesa, non nascondo la gioia e la speranza di questa notizia. Qui a Jujuy, nel nord dell'Argentina, ai piedi della grande "Cordillera", dove ha svolto il suo ministero episcopale il nostro confratello Marcello Palentini e dove si trova una comunità dehoniana, sento vivi i sentimenti di questa Chiesa per l'inizio del ministero di papa Francesco, il primo papa di questo immenso continente.

Condividendo con voi questa gioia ecclesiale, vi chiedo di vivere con vero senso di fede e di speranza attiva questo tempo di grazia che Dio regala alla sua Chiesa. Dai primi passi di questo Papa che oggi inizia il servizio di presiedere alla carità dei santi, impariamo atteggiamenti di sincera comunione in seno alla grande famiglia di Dio.

Accompagniamo nella preghiera il servizio ministeriale di papa Francesco come lui stesso ha chiesto a tutta la Chiesa, inchinandosi per implorare la benedizione di Dio tramite la preghiera del popolo riunito in piazza San Pietro, prima d'impartire a loro la benedizione in nome della Santa Trinità. Questa preghiera è il fondamento della comunione con il papa, che troviamo così forte in P. Dehon.

Impariamo, poi, il senso di servizio semplice e cordiale al popolo di Dio. Se il più grande è colui che serve, lasciamo fuori del cuore gli atteggiamenti di superiorità e arroganza, che spesso accompagnano il modo di svolgere l'autorità nella Chiesa. La povertà e semplicità alle quali il papa ha chiamato la Chiesa è il cammino giusto verso la sua autenticità e il suo rinnovamento.

Sentire e vivere la beatitudine di quelli che sono poveri a partire dal loro cuore è il passo per essere sensibili ai poveri che affollano questo continente e tutto il mondo. Verso di loro il Papa richiama l'attenzione della Chiesa. In quest'appello troviamo una delle dimensioni fondamentali della nostra vocazione dehoniana. Essa ci spinge a rinnovare l'impegno ad una vita semplice, alla condivisione trasparente dei beni nelle nostre comunità e ad una impegnata sensibilità e solidarietà con i più poveri ed esclusi del mondo. Che quest'appello caratterizzi i nostri atteggiamenti e le nostre scelte apostoliche!

Infine, un altro tratto di queste primizie del ministero di Papa Francesco è la misericordia. La grazia e la misericordia suonano come l'inizio delle Buone Notizie che il Signore Gesù ha cominciato a far risuonare in Galilea. È gioioso trovarle all'inizio del ministero del papa. Possa essa caratterizzare anche la vita delle nostre comunità e il nostro impegno apostolico. Così saremo veramente segni e strumenti del Cuore misericordioso di Gesù, espressione dell'amore del Padre verso l'umanità.

Il Signore protegga, guidi e riempi del suo Spirito il Papa che ha messo come servitore a capo della sua Chiesa. E che noi, Congregazione e Famiglia Dehoniana, possiamo essere, in comunione con lui, una cellula viva di questa Chiesa che è chiamata a rendere presente nel mondo il progetto d'amore, di fraternità e di pace del nostro Dio e Padre.

P. José Ornelas Carvalho, scj, superiore Generale

“Credo che papa Francesco potrà portare grandi cambiamenti nella Chiesa ...”

*Intervista di p. Stefen Tertünte al vescovo Virginio Bressanelli scj
16 marzo 2013*

- Quale è stata la tua prima reazione nel sentire la notizia dell'elezione di mons. Bergoglio?

La mia prima reazione è stata di sorpresa. Non aspettavamo che si eleggesse il Card. Bergoglio, anche se credevamo che poteva essere una scelta molto buona. Tuttavia pensavamo che per la sua età (76 anni prossimo ai 77) non sarebbe stato un candidato votato.

Poi è subentrato il timore che dovesse soffrire molto come Papa, perché ho visto soffrire Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, tutti Papi che ho accolto con fede ed amore, ma che ho visto soffrire sotto le costanti critiche di tanti settori, soprattutto all'interno della stessa Chiesa, ed anche a volte da parte di alcuni religiosi.

Finalmente è arrivata la gioia e la speranza di sapere che è un uomo di Dio che si carica la croce del servizio della Chiesa e del Mondo, per amore, nella sequela del Signore che gli dice, come a Pietro, di seguirlo senza preoccuparsi di ciò che sarà il cammino degli altri. Inoltre la gioia del popolo cattolico nella mia Diocesi è stata enorme; la gente si è riversata nelle chiese e nelle cappelle per partecipare dell'Eucaristia. Io stesso ho celebrato nella Cattedrale gremita da moltissima gente, che ha ascoltato con grande attenzione l'omelia, ed ha partecipato con grande gioia a tutta la celebrazione. Finita quella Messa, vi è stata subito un'altra messa sempre con la Cattedrale piena.

La gioia del popolo è stata grande ma anche misurata. Non c'è stata l'euforia che si vede dopo le partite di calcio. E' una gioia piena di speranza e di un certo senso di responsabilità, per sostenere ed accompagnare Francesco nel suo servizio.

- Quale è stato il legame fra te e mons. Bergoglio, su quali questioni avete collaborato di più?

Bergoglio è un grande Pastore, un grande Vescovo, un vero leader nella Chiesa Argentina. Ha impresso uno stile di vicinanza alla gente, di governo collegiale, di comunione tra i vescovi, di coinvolgimento dei laici in tutti i settori pastorali e di riflessione sulla realtà socio-politica-culturale, di speranza e di propositività di fronte ai tanti conflitti e alle sfide che ci pone la cultura emergente.

L'ho conosciuto negli anni '80. Vivevamo nella stessa città (San Miguel) nel conurbano di Gran Buenos Aires, a 40 km (più o meno) dalla capitale Argentina. Io ero formatore scj e lui superiore dei gesuiti in formazione. Abbiamo cominciato a lavorare nella stessa Diocesi. Poi l'ho visto a Roma in occasione nel Sinodo del 2001. Era già Cardinale di Buenos Aires ed io Superiore Generale SCJ. L'ho visto altre volte a Roma. E poi in Argentina da quando (nel 2005) mi hanno nominato Vescovo. Nella Conferenza Episcopale e nella Commissione Permanente della Conferenza Episcopale Argentina, abbiamo condiviso insieme otto anni, con un rapporto molto buono ed intenso.

Io l'ho sempre visto come un maestro, un consigliere. Più volte ho confrontato i problemi pastorali con lui. È un uomo che ascolta con attenzione gli altri come se fosse un alunno a scuola. Poi prende un tempo di silenzio a volte lungo, e dà l'orientamento di cui abbiamo bisogno. Da buon gesuita pratica molto il discernimento.

Sono uno dei 7 Vescovi della Patagonia, una regione grandissima che equivale geograficamente a un terzo dell'Argentina. La Patagonia è una Regione che si sta popolando solo da pochi anni. La sua evangelizzazione non è ancora calata a fondo. Mancano i sacerdoti. La regione per la maggior parte è inospitale, desertica e fredda. Molte volte ci mancano i mezzi umani e materiali. Bergoglio sempre ci è stato sempre vicino e ci ha aiutato. Ha promosso molto la missionarietà inviando come missionari i suoi sacerdoti migliori. Non lasciò partire chiunque. Il suo criterio è stato inviare sacerdoti umanamente equilibrati, senza conflitti, con zelo apostolico ed una buona vita spirituale. Inoltre ci ha aiutato molto anche economicamente. Noi possiamo mantenere i nostri Seminaristi a Buenos Aires, presso la Facoltà Teologica dell'Università Cattolica Argentina, grazie al fatto che Bergoglio ci ha prestato gratuitamente una casa grande e pagava la retta dell'Università; speriamo che continui a farlo anche colui che sarà il suo successore a Buenos Aires.

- Mons. Bergoglio è conosciuto come un vescovo dei poveri. Quale potrà essere il suo apporto alla Chiesa?

Bergoglio ha uno stile di vita povero, sobrio, austero. Ha lasciato la sua residenza vescovile per vivere in Curia, come un prete qualunque. La sua veste di Cardinale è la stessa che ha avuto il Cardinale che lo precedette a Buenos Aires. L'ha arrangiata a sua misura, perché era grande di taglia. Le sue insegne episcopali sono molto povere e semplici, lontane da cose che siano o appaiano lussuose.

Tutti i suoi spostamenti in città (della sua Diocesi) li faceva con i mezzi pubblici (la metropolitana o il bus). Ci sono diversi aneddoti sui suoi viaggi sui mezzi pubblici, la domenica mattina di buon'ora, quando andava a visitare qualche parrocchia e si trovava con i ragazzi (maschi e femmine) che tornavano delle loro feste o dai luoghi di ballo e divertimento.

Ma ciò che è più significativo è stato il suo avvicinamento ai poveri, alle Villas Miserias (= quartieri di baraccati), il sostegno ai sacerdoti che lavorano con i più poveri, la difesa dei sacerdoti minacciati dal narcotraffico, la lotta contro la tratta delle persone, la lotta contro lo sfruttamento delle persone ridotte in schiavitù, la lotta contro la droga, la difesa di persone a cui i diritti erano negati, la critica dell'inerzia e della burocrazia che sono a scapito dei diritti dei più poveri, la sua predica per l'inclusione di tutti e per l'uguaglianza di tutti, il sostegno del lavoro delle suore che assistono le prostitute, ecc... ecc...

Le sue omelie e le riflessioni su tutti questi temi sono molto belle. Inoltre sono importanti le sue visite agli ammalati, alle persone in prigione, alla gente in difficoltà, ecc... Mai celebrava il Giovedì Santo in Cattedrale. Sceglieva il luogo dove poteva lavare i piedi ai più umili e ai poveri.

Il suo amore per i poveri l'ha portato a criticare le cause più profonde della povertà. Ha fatto in modo che l'Università Cattolica studiasse in forma seria la realtà del Paese. Insieme all'Episcopato ha affrontato molte volte questo tema, cercando di essere propositivo e non solo nella diagnosi della realtà sociale, politica, economica dell'Argentina. Questi interventi gli hanno procurato l'antipatia di alcuni settori del governo. L'hanno accusato di mettersi in politica, di essere un oppositore e di cercare lo scontro. Non è così. Purtroppo quest'immagine gli ha creato difficoltà nei rapporti con il governo, che pur con molte limitazioni ha intrapreso alcune buone iniziative a favore dei più poveri. Questa distorsione della verità ha macchiato la sua figura davanti alle tante persone che si nutrono soltanto di ciò che dicono i mass media.

Bergoglio è un uomo spirituale; non uno spiritualista. È un Pastore, non un politico. È un uomo lucido intellettualmente; sa leggere bene la realtà quotidiana e sa discernere ciò che conviene fare. Non è malizioso né ingenuo, quindi non è facile imbrogliarlo.

Certi settori, molto critici della Chiesa, e purtroppo vicini al governo, hanno cercato di coinvolgerlo col regime dittatoriale dei militari, all'epoca della dura repressione che hanno compiuto in Argentina. L'accusano di non aver fatto nulla quando, nel momento in cui era provinciale dei gesuiti, due suoi confratelli sono stati sequestrati. Invece alcuni grandi difensori dei Diritti Umani in Argentina hanno difeso energicamente il non coinvolgimento di Bergoglio (tra essi il Premio Nobel della Pace Adolfo Pérez Esquivel; la Signora Graciela Fernández Mejide - membro del CONADEP- che ha raccolto le testimonianze delle persone sequestrate e torturate e dei loro famigliari, che affermano che mai vi è stata una denuncia contro Bergoglio; la giudice Signora Alicia Oliveira che testimonia che Bergoglio ha salvato molta gente e nascondeva nella sua comunità religiosa delle persone perseguitate; Mons. Miguel E. Hesayne, vescovo di Viedma (Patagonia) in quel tempo, e grande leader nella difesa dei Diritti Umani contro il governo dittatoriale; il teologo Leonardo Boff, ed altri...). Ho voluto riportare i nomi della gente che ha una vera autorità morale su questo tema, perché sono stati perseguitati e hanno avuto un ruolo importante nella difesa dei Diritti Umani proprio sotto la repressione del regime militare (1976-1983). Conoscendo la forza e la grinta che ha Bergoglio nel difendere gli ultimi, anche se non ho nessun elemento diretto per poter parlare su questo tema, sono convinto che si tratta di una gravissima calunnia che vuole erodere l'immagine di uomo scomodo verso certi interessi.

A modo di esempio finale, sul tema dei poveri, basta sapere che, dopo la sua elezione, alcuni vescovi (tra essi anch'io) stavamo valutando il modo di recarci a Roma per essere presenti all'inaugurazione del suo pontificato il prossimo 19 marzo. Ma con una certa sorpresa, Francesco ha chiamato la Nunziatura Apostolica in Argentina e alla Sede della Conferenza Episcopale, dicendo che non andassimo, che pregassimo per lui e che utilizzassimo il denaro del viaggio in beneficio dei poveri. Penso sia stato un messaggio alla Chiesa ed anche alla società, richiamando la sobrietà e l'austerità di vita in favore di uno stile più solidale.

- Nelle sue prime parole ha parlato di sé come “vescovo di Roma”, non ha mai pronunciato la parola “papa”. Ha un significato in ordine al rapporto fra chiese locali e Chiesa di Roma?

Credo che i segni che Francesco ha dato nel suo primo contatto col popolo cristiano siano stati molti e sufficientemente chiari per chi accompagna la riflessione interna che si fa nella Chiesa. Il fatto di rivolgersi direttamente solo alla Chiesa di Roma, che poi chiama nei termini di Sant' Ignazio di Antiochia “quella che presiede nella carità” tutte le Chiese, sta prospettando il suo modo di vedere il ministero petrino e l'importanza che attribuisce alla Chiesa particolare. Credo che questo sia nella linea della “collegialità” nel-

la quale ha sempre lavorato a Buenos Aires insieme ai suoi vescovi ausiliari, in rapporto alle Chiese suffraganee dentro la stessa Provincia Ecclesiastica ed in seno alla Conferenza Episcopale Argentina. Pensa anche a Benedetto XVI, da lui definito “Vescovo Emerito di Roma”.

Spiritualmente e teologicamente credo che ha voluto definirsi in primo luogo come un Pastore che “cammina con il suo popolo”, il cui potere non è politico, ma è solo la forza del Vangelo, della Grazia e della Carità. Sono tre aspetti che Francesco tradurrà nel servizio della Parola, nel richiamo alla comunione con Cristo, nel servizio ai poveri. Il fatto di chiedere la benedizione dei fedeli, prima di impartirla come pastore alla Chiesa di Roma e al mondo intero, è già un programma di ciò che pensa e ciò che intende fare come successore di Pietro.

In Argentina Bergoglio è famoso per le sue omelie: brevi, precise e con molti messaggi. È una persona che parla non solo con le parole, ma con i segni che l’accompagnano. In spagnolo ha un linguaggio molto bello ed anche originale. Spesso inventa parole. È un linguaggio molto vicino ai giovani. Ha una forma nuova di parlare di temi importanti. Una forma nuova anche nel richiamare l’essenzialità del Vangelo. Buona parte del Documento di Aparecida è stato scritto secondo il suo stile.

Riguardo l’evangelizzazione spicca la sua scelta in questi settori: l’evangelizzazione dei poveri, rivalutando molto la Pastorale Popolare (parla di cattolicesimo popolare e di spiritualità popolare, non semplicemente di “religiosità popolare”), la Pastorale Urbana, lo Stile Pastorale (caratterizzato dalla gioia, dall’entusiasmo, dalla vicinanza alle persone, nuove forme di presenza e di iniziative apostoliche che sono innovatrici). C’è un annuncio del Vangelo e della persona di Cristo molto chiaro ed esplicito.

Infine ti dirò che Francesco può fare dei grossi cambiamenti nella Chiesa. Ma credo che li farà a suo modo, attraverso un processo lento, ma sicuro. È un uomo con polso fermo, con grinta, sorretto dalla fede in Gesù Cristo, in grado di discernere le strade dello Spirito ed il disegno che Dio ha sulla Chiesa e sulla storia presente. Spero che trovi dei buoni collaboratori, perché uno dei luoghi che deve cambiare molto è la Curia Romana. Spero che l’Europa sia anche un po’ più misericordiosa, quando si tratta di esigere cose dal Santo Padre, e che non lo faccia soffrire tanto come è successo a Papa Benedetto.

+ Virginio D. Bressanelli scj
padre vescovo di Neuquén - Patagonia-Comahue, Argentina

(dal sito: www.dehon.it)

Lettera del 14 marzo: l'anniversario della nascita di P. Dehon

Giornata delle Vocazioni Dehoniane

Cari Confratelli,

uno dei testi più citati della nostra *Regola di Vita* - il paragrafo 7 - esprime il desiderio di P. Dehon che i suoi religiosi siano “profeti dell’amore e servitori della riconciliazione”.

Quest’anno, nello scrivere la lettera alla Congregazione in occasione dell’anniversario della nascita di P. Dehon, vogliamo ricordare questa grande vocazione della Congregazione stessa. Il 14 marzo è la nostra Giornata delle Vocazioni Dehoniane. È un giorno in cui ricordiamo la nostra vocazione, ma anche l’occasione per invitare gli altri a unirsi a noi come comunità. Invitiamo gli altri perché siamo convinti della necessità di proseguire il ministero dell’amore e della riconciliazione nella Chiesa e nel mondo.

Questa lettera introduttiva sulla nostra vocazione è accompagnata da una lettera circolare immaginaria di Padre Dehon alla Congregazione sul tema di quest’anno. L’estensore del testo ci rammenta che sebbene P. Dehon non usi il termine “riconciliazione”, nei suoi scritti vi è un tema costante, quella che egli chiama *redamatio*, cioè il ricambiare l’amore con l’amore: “Riponiamo tutta la nostra fiducia nel Suo amore e diamogli in cambio il nostro amore” (NQT 1, 99). Queste parole ci invitano a vedere la riconciliazione alla luce del dono d’amore che abbiamo ricevuto.

È parte della nostra missione invitare gli altri a unirsi a noi nella preghiera e nell’azione di riconciliazione. Lo facciamo con la consapevolezza che desideriamo far parte di un’opera non intrapresa da noi, ma dalla misericordia di Dio. Questo è più che mai il dono del Vangelo per il nostro tempo. Quanti di noi vivono nei paesi nordici hanno scoperto quanto sia divenuto difficile udire questo vangelo. Vi è grande esitazione e incertezza, specie fra i giovani, ad accettarlo come dono anche per loro. In questi ultimi decenni, a causa dell’influenza ottundente del secolarismo sulla coscienza religiosa, ma anche a causa delle ondate di scandali riguardanti certi abusi, la vita religiosa e l’impegno esclusivo nei confronti del regno di Dio esercitano scarsa attrattiva. Questa situazione rende particolarmente difficile il ministero vocazionale. Possiamo soltanto rallegrarci quando sentiamo dire che in alcuni paesi i confratelli hanno intrapreso modi innovativi per entrare in contatto con giovani e meno giovani. Quanti di noi vivono nell’emisfero sud, pur rallegrandosi per il numero dei giovani che esprimono il desiderio di vita religiosa, sono acutamente consapevoli, anche nei loro confronti, delle sfide, che le condizioni di vita moderne, globali, secolari hanno fatto spuntare sul loro cammino. Nel celebrare in questo giorno la memoria della nascita e della vita di P. Dehon, vogliamo riconoscere l’opera delle persone che lavorano nel ministero vocazionale: esse svolgono un ruolo di grande importanza nel mantenere vivo il suo ricordo fra noi.

In questo giorno vogliamo riconoscere anche la vita e la vitalità spirituale di quei laici che in P. Dehon hanno trovato un’ispirazione per la loro vita. In quest’ultimo anno l’Amministrazione Generale ha assunto un’iniziativa particolare per consentire a un sempre più grande numero di laici di fare propria la spiritualità di P. Dehon. Un piccolo gruppo di Dehoniani ha cominciato a delineare un cammino spirituale che aiuterà quanti desiderano conoscere P. Dehon e la nostra spiritualità a trovare una via d’accesso. Speriamo di completare nel prossimo anno una prima versione di quest’opera.

Quest’anno il 14 marzo cade nel bel mezzo della Quaresima. Per i Cristiani, la riconciliazione è inestricabilmente legata alla narrazione della morte e resurrezione di Cristo. La difficoltà di abbattere le mura che gli esseri umani si sono creati attorno come per proteggersi dagli altri, ci viene

enfaticamente nella storia dell'esclusione, della condanna e della morte di Gesù. Egli fu reso peccato per noi: divenne l'escluso. Al cuore della riconciliazione e della conversione umana vi è pertanto la sofferenza e la morte di Gesù. La libertà e la vita che Gesù ha riscattato sono passate attraverso la Sua morte per prorompere come potenza dello Spirito Santo sul mondo in quella che chiamiamo la Sua risurrezione.

Ecco perché le narrazioni della risurrezione sono piene di auguri di pace e della forza del perdono. È il corpo spezzato e risorto di Cristo, simboleggiato dalla piaga nel Suo costato, che ha riunito in una nuova comunità i discepoli disperati, timorosi e scoraggiati. Il ricordo della violenza – le piaghe nelle mani, nei piedi e nel costato di Gesù – perdura come segno iscritto nel corpo del Risorto. È il Cristo crocifisso che è con e in Dio. La violenza del mondo è condotta alla presenza sanante di Dio. La croce rimane il simbolo della possibile trasformazione dell'umanità in una comunità riconciliata.

È questa la vocazione che abbiamo il privilegio di vivere e che invitiamo altri a condividere. Vi auguriamo una bellissima giornata di ricordo di P. Dehon e del suo ministero di riconciliazione, così come viene portato avanti nella sua famiglia.

Nel Cuore di Cristo,

p. José Ornelas Carvalho, scj, superiore generale

14 marzo 2013

Giovanni del Cuore di Gesù ai suoi figli

Miei cari figlioli,

mi ha fatto molto piacere ricevere la richiesta di rivolgermi a voi in questa occasione annuale, ma devo ammettere che alla mia gioia si è mischiata la sorpresa. Non è che avessi mancato di lasciarvi ampie testimonianze della mia visione e delle mie aspirazioni per la nostra vita comune.

Anzi, uno dei miei biografi ha correttamente osservato che i miei scritti pubblicati sono come una vasta foresta in cui si esita a penetrare per timore di smarrirsi.¹ Comunque sia, non esito a rispondervi. Fin dai tempi in cui ero seminarista a Roma sono convinto della saggezza dell'insegnamento di sant'Agostino secondo cui nessuno dovrebbe essere tanto contemplativo da non pensare, nella sua contemplazione, alle esigenze del suo prossimo, né tanto attivo da non cercare Dio nella contemplazione (NHV VI,54).² Anche in Cielo osserviamo il duplice comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Naturalmente, va da sé che non solleverò il velo oltre il quale mi sono unito a Gesù, nostro precursore, divenuto sommo sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec (Eb 6,19-20).

Ma poi sono rimasto doppiamente sorpreso di apprendere che desideravate affrontarsi il tema della Riconciliazione. Come ben sapete, la "riconciliazione" non è argomento che abbia ricevuto da me molta attenzione durante la mia vita. Nel *Dictionnaire de Théologie* dell'abate Bergier - opera di consultazione comunemente usata a quel tempo - alla voce "*réconciliation*" si leggeva un

¹ Manzoni, Giuseppe, S.C.J., *Leo Dehon and his Mission* (trad. Edward Hagman), Hales Corners, Wisconsin, Priests of the Sacred Heart 1995, p. 517.

² *La città di Dio*, XIX, 19.

rimando: “v. *rédemption*”. E se ricordo bene, persino p. Franzelin, il mio dottissimo e santo professore di teologia, affrontò il tema della riconciliazione soltanto di sfuggita. Quanto a me, nella “vasta foresta” dei miei scritti, ho naturalmente citato i passi chiave delle Lettere in cui san Paolo vi fa riferimento, ma non ho mai elaborato i suoi insegnamenti in modo specifico e dettagliato. Nei miei scritti, in particolar modo nelle mie meditazioni, mi sono invece concentrato su quelli che gli autori di testi spirituali classici chiamavano “i misteri della vita di Cristo”: la Sua incarnazione e nascita, i Suoi insegnamenti e miracoli, e la Sua passione, morte e resurrezione, con particolare riguardo alla prosecuzione della Sua vita risorta fra noi nell’Eucaristia.

Del resto, san Paolo non conobbe Gesù di Galilea, e le sue Lettere precedono temporalmente i Vangeli scritti. Non sorprende, pertanto, che egli si mostri scarsamente interessato al Gesù terreno precedente alla passione, morte e resurrezione. Più che all’approfondimento dei particolari della vita di Gesù, san Paolo si interessa a ciò che Egli ha compiuto, agli effetti duraturi della Sua “opera”. Per caratterizzare i vari aspetti della Sua “opera”, egli usa una sequenza di una dozzina circa di parole, fra cui le più significative sono: giustificazione, redenzione, salvezza e riconciliazione. Con il passare del tempo, redenzione e salvezza sono poi state usate come termini generici per indicare l’intera opera di Cristo. Tuttavia ciascuna di quelle numerose immagini o metafore esprime un aspetto caratteristico del mistero di Cristo e della Sua opera; nessuna di esse, e neanche tutte prese insieme, sarebbe sufficiente a esprimere appieno il significato dell’“opera” di Cristo.³ Difatti, come ci assicura l’Evangelista, se tutto ciò che Gesù disse e fece fosse messo su carta, “il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere” (Gv 21,25). *Deus semper maior*.

Ovviamente, non tutto l’insegnamento di san Paolo sulla redenzione/salvezza è contenuto nell’idea di riconciliazione. Ma le conseguenze del peccato non soltanto hanno ridotto il genere umano in una condizione miserevole: hanno anche provocato la sua separazione da Dio.⁴ Così, fra tutti i termini da lui utilizzati, è “riconciliazione” l’unico che attira l’attenzione sull’aspetto interpersonale dell’opera di Cristo in nostro favore. Il termine era già inteso in questo modo tanto nella cultura giudaica come in quella ellenistica. Ad esempio, colui che reca il suo dono all’altare deve “andare a riconciliarsi con il suo fratello” prima di poter degnamente offrire il suo dono a Dio (Mt 5,23-24). E la moglie che si è separata dal marito “rimanga senza sposarsi o si riconcili” con lui (1Cor 7,11).

Nella sua Lettera ai Romani, san Paolo sembra fare della riconciliazione il fine ultimo e lo scopo della giustificazione: “Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo” (Rom 5,1). Qui egli afferma che la giustificazione, cioè il non imputarci le nostre colpe (2Cor 5,19), è il mezzo che ci permette di raggiungere qualcos’altro: ci dà accesso alla pace e all’amicizia con Dio (come diceva san Tommaso, “la riconciliazione non è altro che la riparazione di un’amicizia”⁵). Paolo aggiunge poi: “Se infatti, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo ri-

³ Benché numerosi commentatori moderni, per definire ciò che Cristo ha fatto *per noi e per la nostra salvezza*, parlino di “evento-Cristo” o di “opera” di Cristo, san Paolo non usa mai né l’uno né l’altro termine. “Evento-Cristo: un’abbreviazione che designa le azioni redentrici di Gesù nella storia. Così come la usano gli studiosi, l’espressione indica tipicamente l’intera portata della sua Incarnazione e del suo ministero pubblico, come anche la sua morte, Resurrezione e Ascensione”: Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazareth, II*, San Francisco, California, Ignatius Press 2011, p. 312. Per una discussione più completa delle “opere” di Cristo, cfr. Fitzmyer, Joseph A., S.J., *Pauline Theology*, in *The New Jerome Biblical Commentary*, a c. di Raymond E. Brown, S.S., Joseph Fitzmyer, S.J., Roland E. Murphy, O. Carm., Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall, 1990, 1397-1401. Cfr. anche Fitzmyer, Joseph A., S.J., *Reconciliation in Pauline Theology*, in *No Famine in the Land. Studies in honor of John L. McKenzie*, a c. di James W. Flanagan e Anita Weisbrod Robinson, Missoula, Montana, Scholars Press 1975, pp. 155-157.

⁴ Cfr., Dupont, Jacques, *La Réconciliation dans la Théologie de Saint Paul*, Bruges-Paris, Desclée de Brouwer 1953, p. 5.

⁵ *In 4 Sent., d. 15, q. 1, a. 5, sol. 2*, cit. in *Dictionnaire de Spiritualité* 13, col. 236.

conciliati, saremo salvati mediante la sua vita” (Rom 5:10). In questo caso la riconciliazione è il passo decisivo sulla via della salvezza. In altre parole, ora che non siamo più nemici ma ci siamo riconciliati grazie alla morte di Cristo, siamo certo di essere salvati dal Risorto che vive nuova vita.⁶ L’amicizia con lui significa condividere la sua nuova vita risorta. Dunque la riconciliazione è centrale e svolge un ruolo chiave nell’“opera” di Cristo in nostro favore. È il risultato del nostro essere giustificati in Cristo, ed è l’esortazione decisiva (2Cor 5,20) - il dono, la grazia - che ci dà accesso alla via della salvezza.⁷

Al pari di gran parte dei miei contemporanei, neanche io ho esplicitamente posto al centro dei miei studi e della mia vita spirituale l’insegnamento di san Paolo sulla riconciliazione. Quando ero in seminario a Roma tenevo un “diario spirituale” in cui ho appena accennato al Sacro Cuore e non ho mai usato l’espressione convenzionale “amore e riparazione”. Ho invece utilizzato spesso il termine *redamare* o *redamatio*, cioè ricambiare l’amore con l’amore. “ ‘Quando eravamo nemici, Dio ha inviato il suo Figlio unigenito’ (Rom 5,10)... Ricambiamo l’amore con l’amore” (NQT I, 6-7). “Riponiamo tutta la nostra fiducia nel Suo amore e diamoGli in cambio il nostro amore” (NQT I, 99).

Il significato teologico del termine “riparazione” non deriva etimologicamente dal suo omonimo latino *reparare*, “riparare”; semanticamente, cioè sotto il profilo del significato, deriva piuttosto da *redamare*, cioè “riamare, contraccambiare l’amore con l’amore”. Così come le Scritture non dicono mai che Dio si riconcilia con l’umanità peccatrice, analogamente Dio non è mai il soggetto passivo della riparazione: l’umanità peccatrice non ripara il proprio rapporto con Dio.⁸ Il termine che utilizzavo a quel tempo senza rendermene conto - *redamatio* - includeva sia la spiritualità del Sacro Cuore che la lettura paolina della riconciliazione con Dio. “Pur nella Tua gloria, o Signore, hai a cuore la nostra salvezza... Come hanno potuto i nostri gelidi cuori non rispondere al Tuo? Chi non ricambiarebbe [*redamaret*] l’amore con l’amore di chi ci ama tanto?” (NQT II,40). Inizialmente, mi ha impedito di scorgere questo nesso un altro presupposto che avevo adottato senza essere pienamente consapevole delle conseguenze.

“Riconciliazione” non è esattamente la stessa cosa di “perdono”. Posso perdonare qualcuno che non me lo chiede, ma per riconciliarsi bisogna essere in due. La riconciliazione fra persone è reciproca, che i torti siano o non siano reciproci. Esiste però una forma di riconciliazione che non è propriamente bilaterale, cioè quando colui che non ha fornito un vero motivo di separazione è sempre rimasto fedele nel suo amore e nel suo affetto per l’altro, e non ha smesso di desiderare un ritorno e un ricongiungimento (è il caso del padre del Figliol Prodigo).⁹ La riconciliazione di qualcuno con Dio è un caso unico, quindi i termini mutuati dalla comune esperienza umana sono sempre inadeguati a esprimerla. È vero che l’amore riconciliante di Dio è sempre presentato in modo oggettivo e ciascuno deve accettarlo e farlo proprio in modo libero e soggettivo. Ma quando è inteso in questi termini, vi è sempre il rischio che conduca a una spiritualità intimistica del tipo “io e Gesù”, che trascura la dimensione sociale, interpersonale dell’amicizia con Cristo.

Anche se penso di non essere mai caduto del tutto in quel tranello, esso era sempre in agguato nell’ombra in quell’ambiente simile a una serra che era la scuola e il seminario. Quella minaccia di auto-referenzialità si è dissipata in modo rapido e permanente soltanto quando mi è stata assegnata la parrocchia di Saint-Quentin, dov’ero quotidianamente a contatto con i lavoratori poveri e le loro famiglie. L’immagine soggettiva-oggettiva della riconciliazione è stata rimpiazzata da una

⁶ Cfr. Dupont, *Réconciliation*, pp. 29-33,

⁷ “Paolo vede nella giustificazione un passo verso la riconciliazione... Il terzo effetto della giustificazione è una condivisione della vita risorta di Cristo, che è salvezza. Mentre giustificazione e riconciliazione avvengono qui e ora, la salvezza nel senso pieno del termine è di là da venire...”, Fitzmyer, Joseph A., *Romans. Anchor Bible*, New York, Doubleday 1992, p. 401; cfr. anche p. 394.

⁸ Cfr. Glotin, Edouard, “Réparation”, *Dictionnaire de Spiritualité*, 13, Paris, Beauchesne 1987, col. 370.

⁹ Cfr. Adnès, Pierre, “Réconciliation”, *Dictionnaire de Spiritualité*, 13, Paris, Beauchesne 1987, col. 236.

più dinamica lettura verticale-orizzontale della riconciliazione¹⁰ come incarnazione del duplice comandamento in cui l'amore di Dio mi conduce dal mio prossimo, che a sua volta mi rimanda il riflesso del volto sofferente dell'*Ecce homo* (Gv 19,5).

Di certo siete già a conoscenza del mio ministero come vicario a Saint-Quentin, una cittadina di 30 mila abitanti, in maggioranza, almeno nominalmente, cattolici. Quelli che non venivano a messa regolarmente (la maggioranza!) non vedevano quasi mai un sacerdote. Già molto tempo prima che papa Leone XIII lanciasse il suo appello ad "andare al popolo", io lo sentivo come il mio appello personale. Ho avviato numerosi ministeri nuovi: un circolo per i giovani, un altro per i giovani lavoratori, un terzo per i Patronati. Per mezzo di queste e altre opere sociali ho cercato di portare nelle loro vite l'"opera" di Cristo.

Vent'anni dopo ero attivo a livello diocesano e regionale organizzando conferenze su varie tematiche sociali. Ero persuaso che, da sacerdoti e da religiosi, dovessimo possedere conoscenze di economia, di impresa e di diritto, ma che innanzitutto dovessimo essere araldi del Vangelo e portare giustizia e riconciliazione negli ambienti di lavoro. Ho esposto i valori di questa visione cristocentrica della società sul frontespizio del mio primo libro sulla questione sociale:

"Ogni persona ha una dignità, doveri e diritti inalienabili. A qualsiasi classe sociale appartenga, ogni persona è dotata non solo di un corpo vivente, ma anche di un'anima intelligente, libera e immortale, creata da Dio. Essendo venuta da Dio, quest'anima dovrà servire Dio e tornare a Dio. Poco importa che quest'anima viva nel corpo di un lavoratore in fondo ad una oscura miniera di carbone o nel corpo di un finanziere ben nutrito che vive nel lusso; in realtà esse hanno entrambe lo stesso valore. Esse hanno uguale dignità personale, uguale responsabilità morale, lo stesso destino eterno; entrambe hanno ricevuto l'esistenza terrena perché attraverso la verità, la moralità e la religione possano sforzarsi per ottenere la vita eterna" (OSC II,3).

Ero consapevole, naturalmente, che la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale sono problemi di difficile soluzione: "I poveri infatti li avete sempre con voi" (Mt 26,11). Ma al pari degli artigiani che trascorrono la vita a costruire una cattedrale medievale senza mai vederla compiuta, anche noi dobbiamo lavorare per contribuire come possiamo a rendere tutto un po' migliore.¹¹

Infine, occorre che dica brevemente qualcosa sui miei conflitti personali e sul loro esito. Il buon Dio mi ha benedetto donandomi un carattere tranquillo e remissivo, che è stato alimentato dalla devozione di mia madre e dal paterno affetto di mio padre. Ma Gesù ci ha anche ammonito (o forse era una promessa?) di non essere venuto a portare la pace ma la spada, "e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa" (Mt 10,35-36). Neanche questa benedizione è stata assente dalla mia vita.

Quando p. Germain Blancal è entrato nella nostra comunità, era un sacerdote sessantunenne

¹⁰ "La riconciliazione degli esseri umani assume una duplice dimensione, orizzontale e verticale. E' riconciliazione 'orizzontale' se comporta il ricongiungimento che determina 'nell'unità dei figli di Dio' e nei rapporti reciproci che tale ricongiungimento implica e presuppone.

E' riconciliazione 'verticale' se riunisce tutto il genere umano ai piedi della croce, e, tramite e in Gesù, produce la riconciliazione con il Padre. Questa è la duplice dimensione della riconciliazione che Giovanni Paolo II ha additato alla nostra attenzione nella sua Esortazione Apostolica *Reconciliatio et Paenitentia* (n. 7)...

"Questa va riconosciuta come la vera dialettica della riconciliazione. La stessa dialettica che possiamo riconoscere fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo... È attraverso il nostro amore reciproco, e in esso, che si manifesta il nostro amore per Dio.

"È così che si compie, per e in Cristo, la duplice dimensione della riconciliazione: riconciliazione (orizzontale) delle persone fra di loro attraverso la loro riconciliazione (verticale) con Dio; ma è perché in Lui e tramite Lui, Cristo le riunisce insieme e le riconcilia (orizzontalmente) fra loro nell'unità del Suo Corpo affinché siano, in Lui e tramite Lui, riconciliate (verticalmente) con Dio": Bourgeois, Albert, *Notre Règle de Vie: Un Itinéraire*, "Studia Dehoniana" 15.3, Roma, Centro Generale degli Studi (1989), p. 709.

¹¹ Cfr. Houghton, Rosemary, *The Catholic Thing*, Springfield, Illinois, Templegate Publishers 1979, p. 17.

già membro di una congregazione religiosa consacrata al Sacro Cuore. Era un predicatore di fama e assai richiesto, ma il suo modo di intendere la devozione al Sacro Cuore era assai diverso dal nostro. Alcuni che ne condividevano le vedute e volevano che guidasse la nostra famiglia religiosa hanno fatto circolare lettere poco caritatevoli (della qual cosa si sono sinceramente scusati in seguito). Quella nube di tempesta è passata, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a fare breccia nel muro che ci divideva.

Quando ho compiuto una visita paterna alla casa di cui era superiore, vi ho trovato “intrighi, divisioni e uno spirito cattivo” (NQT XII,62). Quando è sorto un dissidio a causa di un debito di 700 franchi, ho consigliato all’economista di annullarlo perché potessimo tornare in pace. In seguito, al tempo in cui le congregazioni religiose venivano espulse dalla Francia, P. Blancal era troppo infermo per viaggiare. Mi sono preso cura di lui fino a quando è morto, in pace e senza soffrire. Dopodiché ne ho pronunciato l’elogio funebre lodando tutte le sue virtù sacerdotali di pietà, carità e semplicità: “Imitiamolo mentre preghiamo per lui” (LC I,378).

All’incirca nello stesso periodo in cui sono scoppiati i dissidi con p. Blancal, il vescovo Thibaudier, che aveva sempre dimostrato paterna sollecitudine verso di noi e le nostre opere, è stato trasferito alla diocesi di Cambrai, ed è stato sostituito dal vescovo Jean-Baptiste Duval. Poco tempo dopo scrivevo nel mio Diario: “Monsignore [Duval] è pieno di diffidenza. Egli gira e rigira il ferro nella piaga del mio cuore. Fiat, fiat!” (NQT IV,104v).

La cosa è proseguita per tutta l’estate: “Giorni di prove... L’umiliazione si presenta sotto mille travestimenti” (NQT V, 11v). Monsignor Duval mi ha ordinato di vivere fuori dalla diocesi per tre mesi di quest’anno (ho trascorso quel periodo a Roma leggendo molto di problemi e teorie sociali). “Non avevo la stoffa del lottatore. La mia natura mi portava a essere buono con tutti e desideravo che lo fossero con me” (NHV XIII,23). Il suo atteggiamento era spesso incoerente: benché incoraggiasse i miei impegni di apostolato sociale e consigliasse ai sacerdoti in difficoltà di chiedermi consiglio, nelle questioni riguardanti la Congregazione e il Collegio San Giovanni si mostrava duro e intransigente.¹² Infine, all’inizio dell’anno accademico 1893 mi ha ordinato di dimettermi dalla scuola. “Giorno di sacrificio... Ho il cuore gonfio e gli occhi pieni di lacrime. Lascio il Collegio San Giovanni dove ho vissuto per sedici anni... Tentazioni di scoraggiamento mi assalgono” (NQT VI, 40r).

Volgendomi indietro, potrei oggi salutare quella concatenazione di avvenimenti come una delle più grandi benedizioni provvidenziali di tutta la storia della Congregazione. Una volta sgravato dal peso della supervisione quotidiana del collegio, ho infatti potuto mettere al primo posto lo sviluppo e l’espansione della Congregazione. Nei trent’anni seguenti, quest’ultima ha cessato di essere esclusivamente francese e ha acquisito una dimensione mondiale stabilendosi saldamente nei cinque continenti. I suoi componenti sono passati dai 39 sacerdoti del luglio 1893 agli 800 membri professi, fra cui quasi 400 sacerdoti, che contava all’epoca della mia morte nell’agosto 1925.

Non ho mai compreso che cosa avesse provocato l’animosità del vescovo Duval nei miei confronti. Mi era risultato impossibile stabilire la minima parvenza di rapporto personale con lui. Anni dopo mi sono imbattuto in questo passo di una delle lettere di sant’Agostino che mi ha schiuso uno spiraglio di comprensione: “Il principe presta il suo servizio in un modo perché è uomo e in un altro perché è governante” (cfr. NQT XXXVIII,64). Nei miei confronti, il vescovo Duval si comportava come un principe, e così non sono mai riuscito a stabilire un rapporto personale con lui. “Perché anch’io sono un subalterno...” (Mt 8,9).

Nel mondo odierno vi è una consapevolezza molto maggiore dell’importanza e della necessità della riconciliazione, specie fra gruppi etnici, tradizioni religiose e classi sociali. Si tratta di un’evoluzione positiva che dovrete salutare con favore e incoraggiare. Ma non dovete mai dimenticare che la sua fonte e la sua forza provengono da Dio che in Cristo ha riconciliato il mondo con Se stesso, senza incolparci dei nostri peccati ma affidandoci il ministero della riconciliazione (cfr.

¹² Cfr. Manzoni, *Leo Dehon and his Mission* cit., pp. 322-23.

2Cor 5,19). Come insegnava san Francesco di Sales, “il nostro amore di Dio” (io aggiungerei “e del nostro prossimo”) “è l’effetto caratteristico e speciale del Suo amore per noi” (*Trattato dell’amore di Dio*, libro III, cap.2). Questo viene espresso fin dagli albori della Congregazione nel nostro quotidiano Atto di Riparazione.

Quando Nostro Signore ci invita: “Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini!”, noi rispondiamo: “Proprio questa risposta d’amore noi vogliamo darti fin d’ora, o Signore [*redamare*]” (OSP VII,271).

Riconciliazione è ricambiare l’amore con l’amore.¹³

Giovanni del Cuore di Gesù

¹³ “...l’opera di riconciliazione, al pari dell’opera di redenzione, si presenta nel modo più chiaro come opera di riparazione... attraverso tutto il testo delle Costituzioni l’idea di ‘riconciliazione’ è individuata e spiegata come ciò che siamo chiamati a comprendere e a vivere come ‘riparazione’...”

Dal momento che 2 Cor 5:18-21 riassume tutta l’opera redentiva di Cristo come opera di riconciliazione, è al servizio della riconciliazione che la nostra ‘riparazione’ è intesa e vissuta ‘come risposta all’amore di Cristo per noi e come comunione nel Suo amore per il Padre’, nella e tramite la ‘cooperazione con la Sua opera di redenzione nel mondo’ [cfr. *Cst.* n. 23]”. Bourgeois, STD 15.3, pp. 772, 774.

Cfr. anche Lyonnet, Stanislas, *A Conference on Reparation*, in “*Studia Dehoniana*” 7, Roma, Centro Generale degli Studi, Sacerdoti del S. Cuore, 1973, p. 28: “‘Riparazione’ è un sinonimo approssimativo di redenzione, riconciliazione e ristabilimento dell’ordine”.

“IL CUORE DI CRISTO NEL FUTURO DELL’EUROPA”



Convegno dei Dehoniani d’Europa Albino, 4-8 marzo 2013

L’incontro dei Dehoniani d’Europa - Superiori maggiori e Delegati - su “*Il Cuore di Cristo nel futuro dell’Europa*” si è svolto secondo il calendario previsto ad Albino dal 4 all’8 marzo. Presenti 35 partecipanti dalle nazioni europee dove siamo presenti: Austria/Croazia, Spagna, Europa francofona, Finlandia, Inghilterra, Germania, Polonia, Bielorussia, Ucraina, Moldavia, Portogallo, Svizzera, Italia (ITM + ITS) + Stati Uniti. Della Curia generale: p. John van den Hengel, vicario generale, p. Fernando Fonseca e fr. Roberto García.

L’obiettivo di continuare la riflessione sullo stile e modalità di presenza dei Dehoniani nel contesto post-cristiano e secolare dell’Europa, tenendo idealmente collegati alcuni poli: p. Dehon – il Concilio vaticano II – Giovanni XXIII – Paolo VI; quindi teologia – devozione – impegno sociale.

Sono state 5 le relazioni di approfondimento: “*L’estetica di papa Paolo VI e il progetto di nuova evangelizzazione degli artisti*” (relatore Eugenio de Caro – Concesio con visita guidata al Centro Paolo VI); “*Estetica della fede e spiritualità dehoniana*” (relatore Marcello Neri); “*La devozione nel beato Giovanni XXIII*” (relatore Ezio Bolis – Bergamo con visita guidata alla Fondazione Giovanni XXIII); “*Aspetti devozionali della spiritualità del Cuore di Cristo: Giovanni XXIII e Padre Dehon*” (Fernando Fonseca); “*L’impegno sociale di Padre Dehon nel suo tempo come lo intendiamo per oggi*” (Stefen Tertünte).

I lavori di gruppo hanno avuto un aspetto rilevante per l’individuazione di alcune linee condivise che si sono poi tradotte nel “messaggio finale”, nella prospettiva di individuare alcuni mezzi per rispondere alle sfide del nostro futuro in Europa e alla sete di spiritualità presente.

Ogni provincia/regione era stata invitata a rispondere a tre domande (cf CUI marzo – p. 5): *la devozione al Sacro Cuore può avere un futuro all’interno dell’Europa? quali elementi hanno bisogno di essere sviluppati nel contesto locale per una rinnovata theologia cordis? cosa possiamo fare come Dehoniani nel contesto del nuovo volto delle povertà e delle disuguaglianza in Europa?*

Il materiale raccolto è abbondante ed è a disposizione. L’interrogativo che ora si impone è come tradurlo in testimonianza - annuncio - operatività in questa nostra Europa: quali scelte pastorali? quali opere? quali modalità di collaborazione interprovinciale?

Pubblichiamo in questo numero del CUI il *Messaggio finale* e la 2^a conferenza, quella di Marcello Neri. Le altre conferenze verranno proposte nei prossimi mesi.

Messaggio finale

Il cuore di Cristo nel futuro dell'Europa

1. I 35 confratelli dehoniani radunati ad Albino, in rappresentanza di tutte le province ed entità dell'Europa, salutano tutti i religiosi della congregazione diffusi nel mondo. Grazie a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.
2. Ci siamo radunati per affrontare la questione circa la nostra presenza in Europa, guidati da due domande: il continente ha ancora bisogno di noi? Quale futuro per la devozione al Sacro Cuore? Proseguendo il cammino iniziato a Roma (2008 - 2009), Madeira (2009), Salamanca (2010), Roma (2010), Neustadt (2011), Clairefontaine (2011) e Asten (2012) su temi come la formazione, la formazione iniziale e permanente, la pastorale giovanile e vocazionale, la secolarità e l'invecchiamento, siamo stati sollecitati da un lato dalla opportunità di approfondire la nostra spiritualità e, dall'altro, di farlo in occasione dei 50 anni dal Concilio Vaticano II. Per questo le riflessioni sulla nostra spiritualità si sono sviluppate in parallelo alla memoria dei due papi di quell'assise: Giovanni XXIII e Paolo VI.
3. La riunione si è svolta durante l'anno della fede, voluto da Benedetto XVI. Conosciamo per esperienza diretta la gravità dei problemi nella trasmissione della fede nelle aree di antica cristianità e l'urgenza della Nuova Evangelizzazione. Ogni nostro sforzo sarebbe inutile fuori dell'appartenenza cordiale alla Chiesa di Cristo. Sappiamo anche che la forza di unificazione istituzionale del continente è oggi fortemente a rischio, con il pericolo di nuovi nazionalismi e populismi che potrebbero invalidare il cammino voluto dai popoli e dalla Chiesa in questi sessant'anni. Ci sembra urgente quanto J. Delors diceva: dare un'anima all'Europa.
4. In tale contesto avvertiamo l'opportunità e la necessità di rafforzare i nostri legami. Come già hanno fatto i dehoniani in America Latina, Asia e Africa, constatiamo che il futuro ci chiede una collaborazione maggiore e un legame sistematico. Non possiamo più operare come non avessimo una identità dehoniana europea. Come non avessimo la responsabilità di far vivere nel nostro continente il carisma e il patrimonio spirituale che p. Dehon ci ha trasmesso. La domanda che ci riguarda non si limita alle opere e alle iniziative pastorali, ma raggiunge la pertinenza e la significatività della nostra spiritualità oggi. Nelle nostre realtà locali le modalità con cui si vive la devozione al Sacro Cuore e le tradizioni dehoniane sono molto diverse. Ma è vero che alcune sfide valgono per tutti.
5. Non ci siamo sottratti dal compito di mettere a tema il nucleo spirituale più profondo della nostra esperienza di religiosi: la spiritualità e la devozione al Sacro Cuore. Sapendo che esse hanno conosciuto, soprattutto in Occidente, una radicale messa in questione. Anche grazie alle relazioni e alle discussioni di questi giorni ci sembra di poter affermare la loro rinnovata necessità per le nostre Chiese e per i nostri popoli. Se la devozione è quell'insieme di forme antropologiche attraverso le quali si produce l'integrazione reciproca tra fede e opere, tra teologia e morale, e se la spiritualità è il dono di vivere il riferimento al cuore del Salvatore come interpretazione complessiva del mistero cristiano, crediamo di poter riconoscerci un compito: quello di contribuire alla riconfigurazione del cristianesimo nell'Europa contemporanea. La nostra spiritualità che non conosce il *proprium* in opere specifiche si plasma attorno all'adattabilità antropologica di Dio (l'umanità del Figlio), quella che consente a Dio di essere Dio anche in un ambiente, come quello europeo, che afferma, non senza eccessi e limiti, l'autonomia dell'umano. Come si diceva a Clairefontaine la laicità può essere un ambiente favorevole all'annuncio evangelico.

6. Ci è stato di grande aiuto ripercorrere la devozione di papa Giovanni XXIII. Nata nel contesto popolare, affinata nel percorso formativo, essa è rifluita dalle molte devozioni all'atteggiamento della devozione che ha alimentato la dimensione liturgica, la riscoperta della Sacra Scrittura e l'agire pastorale. La teologia estetica di Paolo VI ci ha mostrato come le arti abbiano oggi una singolare forza nella identificazione dei tratti del nostro tempo e nella denuncia dei loro limiti. La fine dell'evidenza sociologica e culturale di Dio vede l'urgente alleanza fra sacerdote e artista, fra attestazione di Dio e domanda di trascendenza.
7. Non abbiamo finito di comprendere la profondità teologica e spirituale del patrimonio dehoniano. Al di là delle espressioni legate al tempo e al vissuto di Chiesa di allora l'esperienza spirituale di Dio che caratterizza il vissuto dehoniano mostra che l'umanità del Figlio è tutto ciò di cui abbiamo bisogno oggi per riproporre la fede. Attraverso la devozione e la spiritualità sappiamo di non poter limitare la teologia all'aspetto intellettuale e di dover mettere in rilievo la dimensione affettiva e sensibile del credere. Abbiamo ricordato le molte espressioni tradizionali della devozione al Sacro Cuore. Riconosciamo l'opportunità di confermarne e approfondirne alcune. In particolare la scelta di vivere la spiritualità dell'oblazione nella forma della vita comune, l'adorazione come assimilazione e prolungamento della dimensione eucaristica, la lectio divina e la pratica della Scrittura, l'urgenza di trovare nuovi linguaggi e nuove pratiche per dire una fede che si alimenta dalla trasfusione del costato di Gesù.
8. Dentro la devozione al Sacro Cuore e nella spiritualità troviamo il senso del mistero e il senso della storia. L'impegno sociale nasce non come semplice conseguenza della teologia o della spiritualità ma esprime quel modo di abitare il mondo, quello stile specifico di vita che ha fatto di Dehon uno dei primi ad avvertire la potenza della rivoluzione moderna e i suoi sviluppi. Un impegno verso le nuove povertà in Europa che abbiamo cercato di leggere e analizzare nel dibattito nei gruppi e in assemblea. Le parole più care della nostra tradizione sono schegge oranti che Dehon raccolse da Gesù stesso in preghiera. *Adveniat Regnum tuum* è la predicazione fondamentale di Gesù, quello spazio di vita che si apre come dono gratuito dentro l'invocazione. Il *Sint unum* è certo l'esortazione alla concordia e l'ammonimento contro la divisione, quindi la dimensione relazionale, ma è anche invisibile comunione trinitaria che abita la ferialità quotidiana. Il *Fiat* e l'*Ecce venio* mostrano come Gesù costituisca tutto il volere santo di Dio. Pronunciando quelle preghiere ci poniamo dalla parte del Padre cui soltanto appartiene promettere al mondo la salvezza. Per questo diventano fonte di fiducia inesausta.
9. La preghiera liturgica, l'adorazione e l'eucaristia hanno accompagnato i nostri passi e quelli che le nostre province ed entità saranno chiamate a fare per il futuro.

■

Seconda conferenza

Estetica della fede e spiritualità dehoniana

Marcello Neri

Prima tesi: *Una rilettura dell'esperienza spirituale di p. Dehon nell'ottica di un'estetica della fede rappresenta, a mio avviso, la possibilità di dare ragione del significato e del rilievo della presenza dehoniana in Europa oggi*

- Cosa si intende con estetica della fede? In primo luogo, un modo di fare teologia in cui non si divide il contenuto del credere dalla sua forma: il *modo* in cui si crede manifesta la verità cristiana di Dio. In secondo luogo, si tratta di una teologia che non si limita all'aspetto intellettuale

ale, ma mette in rilievo la dimensione affettiva e sensibile del credere. Detta in una battuta: non si tratta solo di pensare Dio, ma di coltivare quei sensi spirituali che ci permettono di *immaginare* il modo in cui Egli si rende presente nel contesto attuale del vivere europeo.

- L'esperienza spirituale di Dehon è data troppo spesso per scontata, ma di fatto è poco conosciuta. L'invito che vorrei proporre è quello di tornare a *leggere di nuovo* i suoi scritti spirituali con competenze nuove, appunto con una sensibilità estetica.
- Educare a una sensibilità estetica nell'apprendimento ed esercizio della spiritualità dehoniana ha due risvolti: uno "teorico" e uno "pratico". Dal lato teorico, bisogna coltivare conoscenze che permettano di percepire, interpretare, comprendere, la dimensione estetica presente nella spiritualità di Dehon e i fenomeni estetici che circolano nella contemporaneità che abbiano un rilievo di interesse teologico e spirituale. Dal lato pratico, bisogna cercare un'interazione con le varie forme di arte contemporanea, e avere un'interlocuzione con gli artisti, che consentano di apprezzare l'apertura della dimensione spirituale presente in molte correnti della produzione artistica odierna.

Seconda tesi: La modernità ha prodotto trasformazioni radicali per cui lo spirituale e l'estetico sono divenute dimensioni decisive per la rideclinazione della questione di Dio nell'Europa contemporanea

- In primo luogo è importante prendere consapevolezza che *la modernità è finita*; il tempo che viviamo oggi rappresenta qualcosa di inedito: caratterizzato dal dominio del potere finanziario su ogni ragione del vivere umano, da un lato, e dalle possibilità della tecnica di modificare in maniera radicale l'essere umano stesso. Le arti contemporanee (dalla pittura alla musica, dalle nuove arti mediatiche alla letteratura) sono in grado di tematizzare senza riserve, e in maniera critica, quanto sta effettivamente accadendo nell'oggi. Esse rappresentano una sorta di *diagnosi del tempo* di grossa importanza e interesse per la fede cristiana.
- La prima grande trasformazione è quella del rapporto fra *legame sociale* e *qualità spirituale* dell'umano. Oggi il legame sociale si è affievolito, frammentato, esso non è più in grado di addestrare e introdurre alla dimensione spirituale del vivere umano. Ma senza coltivazione della qualità spirituale l'umano si intristisce, diventa poco più di una macchina (per godere, guadagnare, stare bene). Oggi non solo lo spirituale non può più contare sul legame sociale per essere affinato, ma deve anche farsi carico delle ragioni che fanno vivere insieme gli uomini e le donne del nostro tempo.
- Le classiche istituzioni moderne dello spirituale (le Chiesa, la scuola, le libere associazioni, i sindacati, i grandi partiti popolari) hanno esaurito la loro forza e capacità di prendersi cura della qualità spirituale dell'umano. Questa funzione è coltivata, invece, con passione e consapevolezza da molti filoni dell'arte contemporanea: è qui che lo spessore qualitativo dell'umano viene affinato, esercitato, messo in esercizio, spinto fino ai limiti per saggiarne la bontà e vivibilità.
- La seconda grande trasformazione riguarda la *fine dell'evidenza sociologica e culturale* di Dio. Come dimensione condivisa in società, e come dato culturale che precede la fede personale, Dio è veramente morto. La fede deve oggi generare da sé le condizioni della sua attuabilità. Non è un dramma, ma semplicemente quello che il cristianesimo ha dovuto fare fin dai suoi inizi. Quindi sarebbe il caso di smettere di lamentarsi (per una società senza Dio, per la marginalizzazione della religione, etc.), smettere di coltivare sogni di potere (leggi corrispondenti alla morale cristiana, aspirare ad accordi con lo stato in sola chiave di protezione dei privilegi della Chiesa e di interesse economico), insomma smettere di essere depressi per come vanno le cose, e iniziare a lavorare con passione per l'Evangelo di Dio – nella salda certezza che Dio continua a donare, incessantemente e senza misura, la sua Parola anche a questo nostro tempo. Sta a noi trovare dove essa sia.

- Se Dio non è più un'evidenza sociologica e culturale che *precede la fede*, allora oggi per percepirne le sue molte presenze è necessario partire con l'*immaginazione*. Non c'è altra via per trovarlo nel mondo che Egli ama, e non solo nella memoria nostalgica di Lui che coltiva oggi la Chiesa. *Immaginare Dio* è la via oggi necessaria per scoprire le tracce della sua indefessa presenza tra noi. È questo il punto di maggior coesione fra fede, estetica e arte; ancora in larga parte inesplorato, ma con grandissime potenzialità. Sta a noi raccoglierle o meno, ne saremo comunque responsabili (davanti a Dio).
- La terza trasformazione indotta dalla modernità è che *il meglio del cristianesimo* circola oggi *fuori dalle istituzioni della fede cristiana*. Dobbiamo affinare una specifica *sensibilità culturale* (ancora una questione estetica) per cogliere questa presenza contemporanea del *cristianesimo nell'esteriorità di se stesso*.

Terza tesi: *La spiritualità dehoniana ha in se stessa la capacità potenziale per contribuire alla riconfigurazione del cristianesimo nell'Europa contemporanea.*

- Il vissuto dehoniano è caratterizzato da una spiritualità non istituzionalizzata, né istituzionalizzabile; ossia da una dimensione della vita dello spirito/Spirito estremamente plastica, in grado di realizzarsi in molte forme variabili a seconda dei tempi in cui è vissuta la fede. Essa affina lo spirito alla percezione delle presenze spirituali di Dio in ogni stagione dell'umano vivere.
- Appunto: non solo le scuole e i giovani, non solo la missione e la prima evangelizzazione, non solo la cultura e la comunicazione della fede, non solo la parrocchia e la pastorale ordinaria... Un *non solo* che rende difficile dire quale sia il proprium dehoniano, ma che consente di declinarlo in *molti luoghi* e in *ogni tempo*. È questo *non solo* che non vincola la spiritualità dehoniana a una data cultura, a una data costellazione sociologica, a un dato sistema civile della coesistenza umana.
- La spiritualità dehoniana si plasma intorno a quella che chiamerei l'*adattabilità antropologica di Dio* (l'umanità del Figlio), quella che consente a Dio di essere Dio anche in un *ambiente che non è divino*; e quella che lascia essere *umano l'ambiente umano* anche quando riconosce che esso è portatore delle presenze di Dio. Ospitalità di un incontro e di un legame, che non diviene mai esclusivo possesso né del divino né dell'umano, ma è dono che precede entrambi.
- La spiritualità dehoniana si nutre di questo, ed è quindi caratterizzata da una sua specifica sensibilità verso le forme della cangiante presenza spirituale di Dio negli spessori del tempo dell'umano vivere: perché Dio non vuole imporsi, ma desidera essere desiderato.
- Se leggiamo con attenzione gli scritti spirituali di p. Dehon, dietro il velo di un linguaggio devozionale ed edificante, apparentemente un po' fanciullesco, possiamo scorgere con chiarezza il rilievo teologico che egli dà alla potenza immaginativa e affettiva dello spirito/Spirito. L'esperienza spirituale di Dio che caratterizza il vissuto dehoniano è in stretta connessione con la capacità immaginativa dello spirito umano (pensate solo alle sue parole su come *riempire il vuoto dell'adorazione*: immaginazione, pura immaginazione – assolutamente necessaria anche a chi già conosce Dio, e ancora più necessaria per coloro che lo frequentano quotidianamente nel sacramento, nel ministero, nella vita comune).
- La mia suggestione è quella di leggere, per una prima volta, i testi spirituali di p. Dehon con quelle *competenze estetiche* che strisciano, come una radice nascosta che dà vita all'intero, all'interno di essi. Per dirla con una battuta: bisogna scavare nel terreno dell'eredità spirituale di Dehon a mani nude, ma solo dopo che queste abbiano fatto il loro doveroso apprendistato nella bottega di un'artista – impastandosi dei colori, dei materiali, delle ombre e delle luci, di cui è fatta la vita: la nostra come quella di Dio.

▪

RIFLESSIONE SUL "DECALOGO" DELLE BUONE PRASSI NELLO STILE DI VITA SCJ

Approfondimento da parte della commissione impegno sociale

LAICI, TERRITORIO E CHIESA LOCALE

5° - LAICI

Condividere l'effettiva responsabilità con i laici nelle nostre opere.

Coinvolgere i laici anche nelle fasi progettuali delle opere (comprese le parrocchie).

Da qualche anno il cammino della nostra Provincia ITS sottolinea in modo particolare l'importanza della vita comunitaria come ambito decisivo per vivere la fraternità secondo uno stile evangelico. Questo cammino le nostre comunità lo condividono anche con molti laici che per diversi motivi collaborano con noi nella pastorale (ad es. in parrocchia) o come volontari o dipendenti in molte delle nostre attività. Non mancano poi quelle persone che desiderano semplicemente condividere alcuni momenti della nostra vita comunitaria, partecipando all'adorazione o alla lectio divina. In particolare poi, per quelle comunità che guidano anche un'attività o una parrocchia, la presenza dei laici pone anche degli interrogativi circa il loro coinvolgimento nel modo di condurre l'attività stessa o la parrocchia perché nei prossimi anni la collaborazione con loro sarà sempre più rilevante e significativa.

Da una parte infatti dovremo fare i conti con il nostro ridimensionamento e dall'altra confrontarci con quel cambiamento attuato già dal CVII che ha visto coinvolgere sempre di più il mondo laicale nella vita della Chiesa. Questa collaborazione allora non è motivata solo da una necessità anagrafica (dovuta all'età che avanza, per noi) ma anche da una precisa direzione che sta prendendo la vita della Chiesa per il futuro, cioè verso forme di vita ecclesiale dove prevarrà la dimensione della comunione e della condivisione.

Per quello che ci riguarda se vogliamo guardare con positività al nostro futuro, senza sentire come un peso il ridimensionamento, il cammino che ci aspetta può essere un'occasione per vivere con più intensità la testimonianza della nostra vita fraterna. Questo può essere l'apporto che ciascuna comunità può dare ai laici che collaborano con loro. Se vorremo continuare a investire in alcune opere dovremo essere sempre più consapevoli che la collaborazione dei laici sarà sempre più necessaria e forse diventerà sempre più prevalente rispetto alla nostra presenza. Per questo mi sembra importante sottolineare come le due parole chiave di questo punto del decalogo, *condividere* e *coinvolgere*, richiamano due aspetti che appartengono già al nostro carisma e che prese sul serio riguardano innanzitutto la stessa vita comune, il modo di impostare la nostra vita fraterna e apostolica.

Un aspetto bello del nostro carisma infatti è lo stile fraterno di pensare e progettare delle attività sia pastorali che sociali, e condividere e coinvolgere sono appunto due modalità concrete per testimoniare questo stile anche ai laici offrendo l'opportunità di dare una specifica direzione alla loro vita di fede e di essere a loro volta coinvolti in un modo più affettivo condividendo con noi, attraverso il loro servizio, questo e altri aspetti del carisma dehoniano. Pertanto coinvolgere e condividere con i laici non significa solo istruirli su come gestire delle opere.

Forse loro, con le loro competenze lo farebbero meglio di noi. Piuttosto si tratta da una parte di continuare a farlo insieme, dall'altra di farlo secondo una modalità che trova la sua radice nel nostro carisma, che significa in particolare portare attraverso queste opere un segno e una presenza del Regno di Dio nella storia, mettendo al centro del servizio l'attenzione alla persona e alla sua umanità.

8° - TERRITORIO E CHIESA LOCALE

Il patrimonio carismatico e la missione dei religiosi sono al servizio della Chiesa locale.

Il consiglio di famiglia preveda momenti di confronto con la vita delle famiglie, per tendere alla sintonia con lo stile di vita medio.

Una caratteristica del nostro servizio apostolico è quella di essere ben radicato nel territorio in cui vive la comunità religiosa. La modalità di questa presenza è ben diversificata e caratterizzata dall'opportunità di incontrare le persone nel loro vissuto concreto e in momenti diversi della loro vita, dall'età adolescenziale fino a quella adulta, dentro un cammino di fede personale come anche quello di un gruppo o di una famiglia.

Già il servizio apostolico svolto presso una parrocchia è sufficiente per entrare nella vita di un quartiere di città o di un paese e offre l'opportunità di confrontarsi con le famiglie che vi abitano e con i diversi gruppi, associazioni o istituzioni civili che vi operano. Come religiosi dehoniani poi siamo custodi di un carisma e di una missione che p. Dehon ci ha lasciato in eredità e che attinge tutta la sua forza dal Cuore di Gesù. A partire da questo carisma infatti la nostra missione è quella di prendersi cura degli uomini e delle donne che vivono soprattutto in contesti sociali disagiati e poveri. Inoltre le nostre Costituzioni sono molto chiare nell'affermare che carisma e missione sono finalizzate al servizio del Vangelo da realizzare nella Chiesa universale in unione con i responsabili delle Chiese locali (cf. Cst 34).

È proprio del nostro carisma allora quello di mettere a disposizione delle realtà locali in cui operiamo tutte le nostre risorse spirituali, culturali e pastorali. Concretamente per noi questo si esprime nell'attenzione alle persone che incontriamo, nell'accompagnarle nel loro cammino di fede per aiutarle a orientare le scelte importanti per la propria vita a partire dalla fede in Gesù Cristo. D'altra parte però la vita di queste persone ci deve anche interrogare sul nostro modo di vivere assieme e a chiederci se i mezzi che abbiamo a disposizione sono proporzionati al tenore di vita medio della nostra società. Il rischio infatti è che ci si confronti su dei problemi comuni ma correndo su binari diversi, per cui non si trova mai un punto di incontro e condivisione. Questo aspetto oggi è ancora più urgente se teniamo conto delle problematiche provocate dalla crisi economica di questi ultimi anni. A maggior ragione allora ogni comunità è chiamata a porsi questi interrogativi attraverso un dialogo fraterno. La nostra consacrazione alla vita religiosa infatti ci può indirizzare a vivere la vita comune in senso più evangelico anche nello stile di vita.

L'attenzione alle situazioni di povertà, l'offrire la nostra vita per il Regno di Dio e l'obbedienza alla sua volontà ci possono aiutare a promuovere uno stile di vita più semplice e più libero per vivere sempre più intensamente il nostro essere discepoli di Gesù. A volte può essere necessario dedicare incontri specifici a questa riflessione, altre volte gli interrogativi vengono fuori condividendo insieme le proprie esperienze pastorali. In ogni caso è importante che questo dialogo sia continuamente presente perché più si riesce ad essere vicini alle famiglie anche nello stile di vita, più si riesce a sintonizzare il proprio impegno pastorale sul loro vissuto e sulle loro problematiche e a portare avanti insieme un dialogo e un cammino che, confrontandosi sulle possibili scelte da fare per orientare la propria vita in senso evangelico, aiuta ciascuno a crescere nella vita di fede e a vivere con quotidiana fedeltà la propria vocazione cristiana.

Alberto Lessio

RICORDIAMO ... con affetto e preghiera

- > **P. ATTILIO STECCA DEI PADRI GIUSEPPINI DEL MURIALDO**, da tanti anni presente nella nostra comunità di Bolognano: è morto il 17 marzo ed ha voluto esser sepolto nel cimitero di Bolognano accanto ai nostri confratelli.
- > **DON FRANCO CONTE** è morto il 6 marzo scorso. Le esequie - il 7 marzo 2013 nella Cattedrale di Foggia - sono state presiedute da S. E. mons. Francesco Pio Tamburrino, arcivescovo metropolitano di Foggia-Bovino.

INCONTRO DELLA "FAMIGLIA DEHONIANA"

Bologna - sabato 23 marzo 2013

"Giornata dell'Eccomi"

promossa dalla Compagnia Missionaria

ECCOMI – Fondamento e stile della missione

Ce ne scrive Daniela, a nome dei partecipanti da Conegliano

Siamo tornati nel pomeriggio di oggi, sabato 23 marzo 2013 da Bologna, dove abbiamo partecipato alla giornata di fraternità, amicizia e riflessione proposta dalle sorelle della compagnia missionaria. È stata un'occasione per rivedersi ed anche per gustare una proposta, una condivisione e una testimonianza di giovani. Un argomento che tornava comunque sempre (nella relazione, negli interventi, nel nostro viaggio in auto...) era la stupita gratitudine allo Spirito Santo per la figura del nuovo Pontefice. Abbiamo ricordato spesso lo stile e le parole di Padre Francesco.

Per tornare alla nostra giornata, nella prima parte della mattina Lucia Capriotti ci ha coinvolto in un appassionato approfondimento del tema che dà il titolo all'incontro. Riporto per chi non ha potuto essere presente, alcuni appunti che ho preso, anche se potranno dare solo un'idea della relazione.

*

Mosè di fronte al rovelto ardente chiede a Dio "qual è il tuo nome?" e Dio risponde: "Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe" e con ognuno di questi nomi ricorda anche le loro storie e la loro relazione con Dio. Anche nella coppia si indica una persona con la sua appartenenza al coniuge (Mariagrazia di Giuseppe e Giuseppe di Mariagrazia). Questo segna un'appartenenza forte, un legame che giunge ad identificare la persona. Noi non possiamo capire niente di Dio nella sua essenza, ma possiamo vedere le persone con cui si lega, che cosa fa con queste persone.

Nell'antichità il sacro non ha niente a che vedere con noi, non si può toccare, non si può vedere. E invece Mosè vede un rovelto che brucia, ma non si consuma e soprattutto non distrugge lui. E' Dio che prende l'iniziativa e colma quell'abisso che solo Lui poteva oltrepassare. Dice Dio: "Ho guardato il mio popolo, conosco le sue sofferenze, sono sceso...". Eppure il popolo che viene fatto uscire dalla sua schiavitù, spesso si volge indietro rimpiangendo le "cipolle d'Egitto". Anche noi siamo spesso legati alle nostre schiavitù purché siano pagate bene, è molto più difficile fare la fatica di dover diventare liberi.

Riguardo al nome di Dio, dopo il legame con i Patriarchi dice "Io sono colui che sono". Secondo la cultura occidentale noi interpretiamo "io sono colui che esiste", ma per la cultura ebraica sarebbe piuttosto "io sono colui che è presente, io sono colui che sarò per te, io sono colui che agisce". Con i profeti possiamo dire: si è mai visto un popolo così fortunato come noi che ha un Dio così vicino che ci ha dato una legge, che ha fatto alleanza con noi?

Anche il profeta Isaia riprende l'Eccomi, ricordando la liberazione del popolo dall'Egitto e la successiva oppressione da parte degli Assiri. E Dio dice: "ora che cosa faccio io qui?" come uno sposo o una sposa che viene abbandonato dal coniuge e senza questo legame non vede più un senso della vita. Dio è dispiaciuto che il suo popolo lo abbia nuovamente tradito correndo dietro agli idoli, ma non si arrende all'adulterio, sembra che non possa stare senza l'umanità, perciò prende di nuovo l'iniziativa "Pertanto il mio popolo conoscerà il mio nome. Il mio popolo se n'è andato, è di nuovo schiavo". Dà un'altra possibilità di fare esperienza di chi è Dio, dicendo "eccomi, ci sono, sono qui per te". E spera che un giorno il cuore del suo popolo assomiglierà al Suo ed il suo popolo comincerà a sua volta a dire "eccomi" in una risposta d'amore. Dio è fedele ed è presente anche quando la nazione non invoca il Suo nome.

Il profeta Geremia ci ricorda invece che Dio odia l'ingiustizia e a chi si sente sicuro nella sua potenza, crede di essere inattaccabile e non visto mentre commette l'ingiustizia, Dio dirà anche a questi un Eccomi, ma questa volta contro. "Eccomi contro i profeti di sogni menzogneri, eccomi a te, o arrogante".

Ed arriviamo all'ecce venio e all'ecce ancilla. La lettera agli Ebrei, parlando di Gesù, riprende un salmo che così dice: "sacrifici non gradisci l'orecchio invece mi hai aperto, allora ho detto: ecco io vengo

per fare la tua volontà”. Noi spesso attuiamo un mercimonio con Dio per quello che chiediamo e ci impegniamo a dare il nostro contraccambio. Invece ad un “eccomi” da parte di Dio non può corrispondere altro che un “eccomi” da parte nostra, cioè un mettere a disposizione la nostra vita. Nella traduzione dei Settanta (versione greca), invece di “mi hai aperto l’orecchio” troviamo “un corpo invece mi hai preparato”, un corpo con cui possiamo “dare corpo ai sogni di Dio”.

Lucia si ferma qui, ci guarda e ci chiede “Ora tutto questo cosa c’entra con la missione? Facciamo una pausa o poi ne riparlamo”.

*

Solo che quando torniamo non è più lei che conduce il discorso, ma si apre una condivisione in cui molti presenti, a partire da quanto è stato detto, tirano le proprie conclusioni. Ne riporto alcune:

- ✓ Qui stiamo parlando della missione non solo in terre lontane e non solo dei religiosi, ma di noi tutti battezzati nella nostra vita quotidiana.
- ✓ Dio si accorge di noi, della nostra situazione. Riusciamo anche noi ad accorgerci dell’altro, dell’altra che ci sta vicino e a vedere le “miserie” che lo affliggono?
- ✓ Giustizia: cerchiamo di condividere almeno il nostro superfluo!
- ✓ Dobbiamo prendere coscienza che siamo cercati ed amati. Chi ha ricevuto tanto, quasi per sua natura è portato a ridare. Dio è fedele, ti cerca nel tuo peccato per risollevarci.
- ✓ Non dobbiamo scoraggiarci, ma avere sempre speranza perché poggiamo su Dio, siamo in Sua compagnia, non perché noi siamo brava gente.
- ✓ Eccomi: siamo qui, siamo a disposizione per quello che la vita ci metterà di fronte, non per progetti solo nostri.
- ✓ “Ho udito il lamento”. Anch’io sento il lamento dei fratelli, mi accorgo delle loro difficoltà, ma a volte faccio finta di non sentire.
- ✓ Dio per primo dice “Eccomi” e la mia risposta è un altro “eccomi”. C’è una continua reciprocità nella missione.
- ✓ Spesso il contatto con tante persone non ci permette di essere presenti a fondo. Anche nelle relazioni è difficile mantenere una presenza viva e profonda. Come è vero che ci va bene mantenere le nostre schiavitù purché siano ben pagate ed appaganti!
- ✓ Ricordo una frase di Bonhoeffer: “Bisogna che accettiamo di lasciarci interrompere da Dio”. Dio viene a noi anche attraverso il fratello che bussa alla tua porta, che ti telefona, che ti interrompe...
- ✓ Come possiamo confessare oggi alle persone che incontriamo il nostro “eccomi”?

*

Durante la celebrazione dell’Eucarestia ho provato una forte emozione nel cantare e nel sentire cantare tutti assieme “Eccomi, Signore, io vengo... Eccomi, eccomi, si compia in me la tua volontà”.

*

Nel primo pomeriggio abbiamo ricordato i dieci anni dell’associazione “*Guardare lontano – onlus*”. Paola ci ha illustrato, anche con l’ausilio di simpatiche fotografie, i progetti in corso in Mozambico e Guinea Bisau e poi ha lasciato la parola a quattro partecipanti ad un cammino di formazione in vista di un’esperienza di missione, che è stata della durata per alcuni di un mese, per Elisa di un anno. (di Elisa c’è una testimonianza in “In dialogo” di febbraio 2013). Tutti loro hanno fatto l’esperienza in Guinea Bissau. Elisa è stata alla scuola San Paolo da luglio 2011 ad agosto 2012. Davide (che ha fatto molte delle foto che abbiamo visto), Lucia e Valentina (che oggi non c’è) hanno gestito le mattine dei bambini - una specie di grest, per avere un’idea - nell’agosto del 2009. Anna è sposata e madre di tre figlie ed è stata in Guinea per un mese nel gennaio 2010. Si è interessata soprattutto della scuola di alfabetizzazione per donne e dell’atelier di taglio e cucito con Ivonne.

Preparandoci ad uscire, siamo molto grati per la giornata, le sorelle della *Compagnia missionaria* ripiegano tutto, comprese le stoffe africane che coprivano il tavolo e noto che Lucia, la ragazza che ha parlato poco fa prende dalla sedia la sua borsa. E le chiedo: “e questa da dove viene?”. “Me l’ha fatta Ivonne dell’atelier. Ci sono molto affezionata”. La stoffa è identica a quella che era stesa sul tavolo, ma questa è diventata un pezzettino di vita, conserva in sé il volto e le mani di una donna che hanno creato un oggetto utile e bello per un’altra donna. Eccomi.

■

"Giovani in missione"

Nella parrocchia di Cavriana (MN), domenica 7 aprile c'è stato il 3° incontro de "I giovani in missione". Il gruppo - guidato dai pp. Gaiola, Viola, Bano - è iniziato in gennaio. Sono una quindicina; vivono un percorso formativo in vista di un'esperienza missionaria, che quest'anno sarà in Mozambico a Lichinga, nel mese di agosto. A questa parteciperanno in 5, anche se tutti sono orientati in questo senso (cosa che avverrà nei prossimi anni). Gli incontri avvengono in luoghi diversi (Modena, Bologna, Cavriana, Bagnacavallo, Modena), con due momenti complementari: parte formativa e parte testimoniale.

All'incontro di Cavriana hanno partecipato anche i pp. Pierantoni (che ha offerto la meditazione su: "La missione del Verbo e della Chiesa"), Cattani e fr. Meoni (con una sua testimonianza). In maggio e giugno altri due incontri. Sul sito www.giovanidehoniani - giovani in missione c'è una sintesi dei primi 2 incontri.

Riportiamo alcuni passaggi del tema "La missione del Verbo e della Chiesa". Per il testo completo chiedere a p. Beppe.

La missione del Verbo: Venne tra i suoi... (Gv 1,1-12)

Ogni riflessione sulla missione ha il suo inizio e fondamento obbligato in Cristo, il "Logos - Verbo di Dio". Per parlare di lui non si può che partire dalla notte dei tempi, da prima che il mondo fosse (14 miliardi di anni fa, dicono gli scienziati), quando Dio Padre evocò ogni cosa dal nulla con la sua Parola mentre lo Spirito aleggiava maternamente sulle acque del parto primigenio. Quindi un'opera trinitaria. Il Verbo cominciò così la Sua missione, molto tempo prima di Gesù.

Non c'è cultura o religione che non abbia recepito e non esprima una visita del Verbo, una qualche inculturazione della Parola. Possiamo distinguere tre gradi di questa incorporazione:

- in primo luogo, la stessa **esistenza del cosmo inteso come teofania**. La creazione e ogni creatura manifestano quella Parola creatrice che le fonda e le muove. Il Cosmo, la sua bellezza è trasparenza del suo Creatore, esprime la Gloria di Dio. L'universo è la prima bibbia...
- in secondo luogo, **l'autorivelazione di Dio, un Dio personale che esce dal Suo silenzio e parla** a sin-goli o gruppi scelti. Questi eventi sacri suscitano il Tempo, la Storia e l'incorporazione della Parola divina in una Legge, una Sacra Scrittura.
- infine, l'incarnazione personale del Verbo, che completa il senso delle sue precedenti incorporazioni, quella cosmica e quella scritturistica, liberando la prima dalla tentazione del panteismo e la seconda dalla tentazione di superare radicalmente Dio e l'uomo senza possibilità di contatto; in Cristo, Dio e uomo sono "uniti senza confusione né cambiamento, senza divisione né separazione" ...

Quindi la progressiva venuta (=missione) e incorporazione del Verbo divino negli esseri creati e nella loro storia non porta a un Divino anonimo e impersonale, bensì al **volto umanissimo e dolcissimo di Gesù**. Dio Padre, nella pienezza dei tempi, attraverso suo Figlio viene a prendere il suo posto in mezzo agli uomini...

Il fine del processo d'incarnazione è stabilire la piena comunione tra Dio e l'uomo, offrendo all'uomo in Cristo l'adozione filiale, la deificazione, cioè la pienezza dell'umano nella vita divina, perché soltanto in Dio l'uomo può essere veramente se stesso. L'incarnazione è la realizzazione del disegno originario di Dio, il grande mistero nascosto e il fine per il quale tutto è stato creato (...).

La missione della Chiesa: Andate e fate discepoli tutti i popoli ... (Mt 28,18-19)

Alle origini della Chiesa, troviamo chiaramente affermato che il Cristo è il solo che possa rivelare Dio, portarci a Lui, gettare luce sul progetto paterno riguardo al mondo e al destino dell'uomo (Gv 14,6; At 4,12; Eb 1,1-2). Nella Parola-Cristo, il Padre si è fatto conoscere pienamente, ha detto all'umanità chi Egli sia. Questo è il messaggio prezioso della missione della Chiesa: essa non può che proclamare la Buona Notizia dell'amore di Dio agli uomini in Cristo. La missione è la ragion d'essere della Chiesa, tocca il cuore della Chiesa-Popolo di Dio (LG 1; EN 13). È il termine di verifica della nostra fede; ogni evangelizzato non può che diventare evangelizzatore. Chi si accontenta di salvare la propria anima e non è disposto a prendere parte all'evangelizzazione del mondo, non ha capito il significato del cristianesimo, rimane estraneo alla venuta di Cristo. La convinzione che la missione abbia un futuro indipendente dal mio coinvolgimento può anche diventare pericolosa...

Nel comando missionario sono tre gli elementi da attuare: - **andate - evangelizzate - ogni creatura**.

- *Andate*. C'è equivalenza tra la missione di Gesù e la missione del cristiano: “*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*” (Gv 20,21), anche se la testimonianza del singolo non esaurisce la vocazione ecclesiale alla missione.
- *Evangelizzate*. La missione di predicare il Vangelo ha come oggetto primario la comunità. Del Vangelo nessuno è padrone, ma solo ministro per trasmetterlo con fedeltà. Il Vangelo che la Chiesa annuncia è una persona, è il Cristo. Lui è il contenuto della buona notizia, che opera nello Spirito attraverso chi evangelizza. Per cui è necessario anzitutto lasciarsi evangelizzare per poter evangelizzare.
- *Ogni creatura*. L'annuncio non ha limiti, non è fatto solo dal pulpito. Deve arrivare ovunque ci sia una creatura da salvare. Esso è per l'uomo concreto nella sua fatica di vivere e di diventare umano. Con la Pentecoste la missione ecclesiale ha acquisito una spinta e destinazione universale.

L'annuncio del Vangelo è altra cosa dal voler persuadere. Implica una rinuncia alla posizione di superiorità, al gesto unilaterale del dono. La missione è dialogo, è scambio. Anche quando l'inviato possiede un di più nell'ordine del sapere, egli non è per questo superiore agli ascoltatori (...).

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date ... (Mt 10,8)

La povertà è segno dell'unico essenziale. I gesti compiuti dalla Chiesa nella sua missione nel mondo non mirano alla soddisfazione del suo proprio bisogno, ma sono obbedienza alla Parola del Signore e manifestano il vero bisogno, quello di Dio... Gli inviati e il loro agire narrano un Signore che viene all'uomo nella povertà e nell'umiltà, perché solo così - nella condivisione della povertà - può avvenire l'incontro. La povertà è condizione per poter rivestire la mitezza dell'agnello. La ricchezza che gli inviati portano con sé è tutta e solo nel ridire e vivere le parole che il Signore ha consegnato loro: i bisogni e le mancanze che essi possono patire diventano motivo di fiducia in Dio invece che di angoscia. Fiducia nel Signore e forza di comunione con i poveri e i bisognosi a cui è rivolto il Vangelo...

C'è la possibilità di un mancato annuncio, di un silenzio colpevole della Chiesa: c'è una confessione di fede, una proclamazione della lode del Signore, un riconoscimento dei suoi prodigi, che non possono essere taciuti, pena la sconfessione del proprio statuto di cristiani. Ignavia, codardia, vergogna, complicità, paura, interesse, convenienza, conformismo: tanti sono i motivi che possono spingere il cristiano a tacere quando dovrebbe parlare oppure a dire parole non più abitate dallo scandalo evangelico, parole allineate, parole che non scomodano. E sia chiaro che le parole evangeliche non disturbano solamente coloro che le ascoltano, ma anzitutto chi le pronuncia. Perché lo pongono nella situazione di povertà, inermità e bisogno che sono proprie del suo Signore. La condivisione della povertà del Signore è la condizione dell'autorevolezza e della credibilità della Chiesa tra gli uomini (...).

p. Beppe Pierantoni

Pasqua 2013



“Che grande gioia per me potervi dare questo annuncio: Cristo è risorto!
Vorrei che giungesse in ogni casa, in ogni famiglia,
specialmente dove c’è più sofferenza, negli ospedali, nelle carceri...
Soprattutto vorrei che giungesse a tutti i cuori,
perché è lì che Dio vuole seminare questa Buona Notizia:
Gesù è risorto, c’è la speranza per te, non sei più sotto il dominio del peccato, del male!
Ha vinto l’amore, ha vinto la misericordia!
Sempre vince la misericordia di Dio!

Che cosa significa che Gesù è risorto?
Significa che l’amore di Dio è più forte del male e della stessa morte;
significa che l’amore di Dio può trasformare la nostra vita,
far fiorire quelle zone di deserto che ci sono nel nostro cuore.
E questo può farlo l’amore di Dio!

Cari fratelli e sorelle, Cristo è morto e risorto una volta per sempre e per tutti, ma la forza della Risurrezione, questo passaggio dalla schiavitù del male alla libertà del bene, deve attuarsi in ogni tempo, negli spazi concreti della nostra esistenza, nella nostra vita di ogni giorno. Quanti deserti, anche oggi, l’essere umano deve attraversare! Soprattutto il deserto che c’è dentro di lui, quando manca l’amore di Dio e per il prossimo, quando manca la consapevolezza di essere custode di tutto ciò che il Creatore ci ha donato e ci dona. Ma la misericordia di Dio può far fiorire anche la terra più arida, può ridare vita alle ossa inaridite.

Ecco l’invito che rivolgo a tutti: accogliamo la grazia della Risurrezione di Cristo!
Lasciamoci rinnovare dalla misericordia di Dio,
lasciamoci amare da Gesù,
lasciamo che la potenza del suo amore trasformi anche la nostra vita;
e diventiamo strumenti di questa misericordia,
canali attraverso i quali Dio possa irrigare la terra,
custodire tutto il creato e far fiorire la giustizia e la pace”

Papa Francesco